

X 238-12

a 151374

<div>352</div> Bestellnummer: <b>F10145</b>		Friststempel	
Bearbeitungsvermerke: GAZS+ 16. 1a: (Rc 7564;)(2ff. Zsn 4634.) 7.12.26.		Signatur <b>B 8310<sup>4</sup></b>	
Die unterzeichnete Bibliothek hat erhalten: Verfasser mit Vornamen:  Titel: <b>Bullettino Senese di Storia Patria.- Siena</b> <b>Serie 3</b> <b>20. 1961.</b> <b>Darin: Sestan, E.: Siena avanti Montaperti.</b> <b>48 Seiten</b> Ort und Jahr:			
Zahl der Bände	Bibliothek der Universität Konstanz 7750 Konstanz am Bodensee <b>26. Okt. 1971</b> <i>A. A. Schenker</i> Bestelldatum und Unterschrift des Beamten		
Friststempel		<div>352</div> Bestell-Nr.: <b>F10145</b>	
Signatur		Aus Bändezahl Bibliothek d. Universität Konstanz 7750 Konstanz a. B. Benutzer <b>73 Bo</b>	
Nähere Bezeichnung (Folge, Serie, Klasse, Jahrgang, Band)	Zahl der Bände      Eingangsstempel		
Bibliothek der Universität Konstanz 7750 Konstanz am Bodensee		Bitte diesen Abschnitt bei Hin- und Rücksendung dem Buch beifügen!	

## SIENA AVANTI MONTAPERTI (\*)

Desidero sgombrare preliminarmente una preoccupazione che sarebbe più che giustificata: Ancora una volta Montaperti? Il tema è frusto: se n'è parlato e scritto, a Siena e fuori Siena, innumerevoli volte <sup>(1)</sup>. Solo un poeta potrebbe ravvivarlo e rinnovarlo; e io non sono poeta, nè è mestier mio la mozione delle fantasie e degli affetti, ma sì la considerazione dei fatti storici nei loro nessi e significati. Perciò, se il pubblico gentile qui presente avrà la pazienza di seguirmi, comprenderà che qui, oggi, Montaperti è poco più che un punto limite verso cui i dati e

(\*) E' il testo di una lettura tenuta a Siena, presso l'Accademia dei Rozzi, l'11 aprile 1959. Si pubblica ora, quasi inalterato, con l'aggiunta di note.

(1) Non è il caso — e sarebbe, del resto, fatica inutilmente impiegata — di nemmeno tentare un elenco bibliografico su quel fatto d'armi, salito a universale rinomanza (come, del resto, Campaldino) più che per la sua portata storica in sè, per essere stato ricordato da Dante a proposito di una delle figure più drammaticamente potenti della sua « Commedia ». Ma solo gli specialisti sanno della battaglia di Castel del Bosco (21 luglio 1222), che veramente pose le fondamenta all'egemonia fiorentina in Toscana, o di quella di Colle (1269), che è pur ricordata da Dante (*Purgatorio* XIII, 115), ma nell'episodio di Sapia, che non può contendere per notorietà con quello di Farinata nè con quello di Buonconte da Montefeltro. Nella straboccante bibliografia su Montaperti, se mai, può sorprendere un aspetto negativo: il fatto che, mi pare, nessuno abbia ricordato come Montaperti cada nell'anno profetato dall'abate Gioacchino da Fiore come l'inizio della terza età dello Spirito, e nell'anno del movimento dei flagellanti e delle pacificazioni fra città, movimento che partito da Perugia si allargò a gran parte dell'Italia e anche fuori d'Italia, ma non frenò gli odi profondi in Toscana (cfr., per la voce di un contemporaneo, fra SALIMBENE, *Cronica*, ed. di F. Bernini, Bari, Laterza, 1942, I, pp. 146-148).

MONUMENTA  
GERMANIAE

(K)

i problemi della storia senese fanno capo o sembrano far capo; e sottolineo questo « sembrano ».

Vorrei abbozzare le linee direttive di quella più antica storia senese, che potrebbe essere uno dei primi capitoli di quella storia di Siena, modernamente concepita, che si attende da tempo, che si attende, direi, dal rinnovamento muratoriano degli studi storici, cui pure dettero mano insigni eruditi senesi del '700 <sup>(2)</sup>. Ma non ce l'hanno data questa storia, nonostante tutto, né alcuni stranieri innamorati della città, come Schevill e Langton Douglas <sup>(3)</sup>; né senesi altamente qualificati, degni della nostra ammirazione, come Alessandro Lisini, che sapeva tutto della storia di Siena; né, finora, i suoi benemeriti e degni continuatori negli uffici di conservatori delle patrie memorie, e dotti quanto lui. Sicché corro io il rischio temerario, io che ne so tanto meno di loro, di cercar di trarre fuori dal viluppo dei fatti alcuni elementi che mi sembrano essenziali e anche, in parte, costanti, nella storia senese <sup>(4)</sup>.

(2) Basterà ricordare Uberto Benvoglianti, del quale è nota la collaborazione data al XV volume (quello contenente le cronache senesi) dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Su di lui v. L. GROTANELLI, *Un collaboratore di L. A. Muratori* in « Rassegna nazionale » volume XXIV (1885), pp. 227-250 e A. LISINI nella prefazione alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XV, parte VI, pp. XIII sg. Ma andrebbero ancora ricordati Giovanni Antonio Pecci, Girolamo Gigli in quanto storico-erudito, e l'abate Galgano dei conti Bichi, che stipendiava copisti di documenti e raccoglieva pergamene; ed altri. Uno studio di assieme sulla cultura e sull'erudizione storico-antiquaria senese del secolo XVIII sarebbe di notevole interesse.

(3) Ferdinand SCHEVILL, *Siena. The story of a mediaeval Commune*, New York, Scribner, 1909; Robert LANGTON DOUGLAS, *A History of Siena*, London, 1902 (trad. francese, Paris, 1912; trad. italiana, Siena, Libr. editr. Senese, 1926).

(4) Il rischio è tanto più grave per un non senese; e per giunta, rischio scontato in partenza e sul quale non mancano le autorevoli diffide. Perchè uno dei valentissimi continuatori della tradizione di Alessandro Lisini, Giulio Prunai, recensendo, un quarto di secolo fa, un'opera su Siena di André Suarès, ammo-



tanza piuttosto modesta, di allacciamento di Volterra etrusca con Arezzo etrusca <sup>(8)</sup>. Ma finchè le grandi vie di comunicazione fra Roma e il settentrione erano, da un lato, la Flaminia-Emilia (adriatica), dall'altro, la via Clodia-Aurelia (tirrenica) e, intermedia, la via Cassia, (ma per Viterbo, Bolsena, Chiusi, Cortona, Arezzo, Valdarno, Firenze), Siena era tagliata fuori dalle grandi strade <sup>(9)</sup>. La sua rivoluzione stradale e l'origine delle sue maggiori fortune, Siena l'ebbe in età longobarda, quando la Flaminia-Emilia, rimasta in territorio bizantino, divenne impraticabile ai longobardi, quando la Clodia-Aurelia, restò, per lunghi tratti, sotto il controllo bizantino; quando la Cassia, nel suo vecchio percorso per la val di Chiana, si trovò esposta ai colpi di mano bizantini, prossima al confine perugino, e ai miasmi del crescente impaludamento, ed anche, nel tratto fra Firenze e Bologna fu tagliata dalla ripresa offensiva dell'esarca Romano. I Longobardi furono costretti a tutto uno spostamento ad occidente delle loro comunicazioni transappenniniche. Sorse così, non *ex novo*, probabilmente, ma praticando vecchie strade o poco più che sentieri, la via per il passo della Cisa, che anche nel nome di allora, Monte Bardone, conserva il ricordo dei Longobardi; e dalla Cisa proseguì per Luni, Lucca, Fucecchio, la Valdelsa, Siena; e da Siena, per la val d'Arbia e dell'Asso, a Torrenieri, a S. Quirico, a Radicofani, a Bolsena, nei cui pressi si ricongiungeva con la vecchia Cassia <sup>(10)</sup>. Strada, intendiamoci, quale bastava agli usi

(8) SOLARI, *Topografia* cit., II, pp. 24-26, 38, 74.

(9) SOLARI, *Topografia* cit., I, pp. 169, 178; II, pp. 24 sg., 63 sg. Dalla diffusa descrizione del Solari, non sempre perspicua tuttavia, non risulta chiaramente che ci fosse una via diretta di comunicazione (e non solo indiretta, per Chiusi) con Arezzo etrusca. Ma pare difficile pensare che non ci fosse. Lo ammette anche E. FIUMI, nel suo notevole studio *Fioritura e decadenza della economia fiorentina* in « Arch. stor. ital. » 116 (1958), p. 447, n. 10.

(10) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer*, Rom, Loescher, I, pp. 27, 29-31, 101, nota 1. La nuova strada

modesti di allora, per i pedoni, per le bestie da soma, rarissimamente per i carri <sup>(11)</sup>; ma appunto perciò anche più bisognosa, di tappa in tappa, di ospizi e anche di ospedali, delle mura protettive di un castello, di un monastero, di una città.

Siena diventò una stazione importante di queste tappe, venne finalmente a trovarsi ad un crocicchio, con tutte le conseguenze d'ordine demografico, che un nodo stradale ha sempre rappresentato. Venendo dal mezzogiorno, lasciate oramai lontane Viterbo e Volsinii, doveva essere inconsueto anche per gli antichi, come è inconsueto anche per noi, in Italia, un itinerario così deserto, per decine e decine di miglia, di qualunque vestigio urbano. Ancor oggi, nell'Italia centrale, così formicolante ad ogni passo di città e cittaduzze, il percorso da Viterbo a Siena, così lungo, non ha riscontro che con quello maremmano dell'Aurelia, per essere assolutamente privo di vita veramente urbana.

ebbe anche una diramazione da San Quirico, per « burgus Fabrice », Chianciano e Chiusi e fu praticata da mercanti perugini (cfr. *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, pubblicato da G. Cecchini, vol. II, Siena, Lazzeri, 1934, n. 300, p. 451, anno 1237). Sul percorso della via « romea » o « francigena » v. anche P. RAJNA, *Una iscrizione nepesina del 1131*, in « Arch. stor. italiano » s. IV, vol. 18 (1886), pp. 329-354 e vol. 19 (1887), pp. 23-54 e *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medioevo*, in « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze » Roma, 1912; G. VENEROSI PESCIOLINI, *La strada francigena nel contado di Siena nei secoli XIII e XIV*, in « La Diana » VIII (1933), pp. 118-154 e *Tracce della strada Francigena sulle pendici orientali del Monte Maggio*, in « Bullettino senese di st. patria » n. s. I (1930), pp. 432-441; E. MATTONI-VEZZI, *Il tratto valdelsano della via Romea o Francesca*, in « Bull. senese di st. patria » 30 (1923), pp. 156-162; P. GUICCIARDINI, *Strade volterrane e romee nella Media Valdelsa* « Miscellanea storica della Valdelsa » a. 47 (1939), pp. 3-24; G. FATINI, *Un tratto della via francesca e la Badia di S. Salvatore nell'Amiata*, in « Bull. senese di st. patria » 29 (1922), pp. 341-358.

(11) Tuttavia una disposizione del Costituto del 1262 riguarda la manutenzione di vie « pro carreggiare » (cfr. *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262* ed. da L. Zdekauer, Milano, Hoepli, 1897, dist. III, § 163, p. 324).



Si direbbe che dopo quel lungo tratto, sormontando dalla Val d'Arbia per scendere nella valle di Staggia e dell'Elsa, un punto di sosta e riposo sia quasi obbligato. Ma un punto di sosta in sommità o presso una sommità non è quasi mai una città: lo provano Radicofani, Fossato di Vico, Passo Corese, San Godenzo; è, al più, un punto forte, come Pontremoli o Scarperia o Castiglion de' Pepoli.

Tuttavia è grazie a questo spostamento delle vie di comunicazione (non oserei ancora dire dei traffici: doveva trattarsi soprattutto di pellegrini ad *limina sancti Petri*; non è improbabile che già nei primi tempi di questa rivoluzione stradale, passasse per Siena quel re anglosassone Ceadwalla che andò a Roma a chiedervi e ottenervi il battesimo e la fine della sua vita terrena) <sup>(12)</sup>; è per questo spostamento che Siena viene via via acquistando un'importanza che, verisimilmente, non aveva mai avuto nell'età romana <sup>(13)</sup>.

Ma all'età romana Siena deve un retaggio, la cui presenza non si è più cancellata nella storia della città, anzi, ne ha fatto propriamente una città. Non mi riferisco, principalmente, al significato dirò così demografico della parola, nel senso di agglomeramento umano di una certa consistenza numerica; mi riferisco a città, *civitas*, nel senso giuridico, ma soprattutto morale, sentimentale del termine. L'aver fondato la colonia *Sena Julia* e specialmente, averle sottoposto un territorio avulso da quello di Volterra, anche se non grande, ma territorio suo, segnò il destino di Siena nei secoli. Anche qui, non destino necessario, proprio in questa terra che ha visto, ai suoi limiti, nel volgere dei secoli, tramontare per sempre tante città, da Populonia

<sup>12</sup> O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, Cappelli, 1941, p. 401. Per altri anglo-sassoni a Roma, nel secolo VIII, ibidem, p. 436.

<sup>(13)</sup> SOLARI, *Topografia* cit., II, pp. 121-124; SCHNEIDER, *Reichsverwaltung* ecc. cit. p. 85-86; dello stesso Schneider la *Einleitung*, p. 14 del *Regestum Senense*, Roma, Loescher, 1911 (in « *Regesta Chartarum Italiae* » VIII).

a Sovana, da Cosa a Rosellac. Ma negli abitanti di quel centro urbano, che dobbiamo supporre molto modesto nel suo perimetro e, conseguentemente, nel numero dei suoi abitanti, si radicò da allora e non si spense più ciò che era il sentimento della *civitas*, il sentimento del dominio sul territorio che le era stato assegnato nell'atto della fondazione e che rappresentava qualche cosa di inalienabile, un legato di generazione a generazione, da conservare intatto.

Questo sentimento così caratteristicamente romano e italiano della *civitas* diventava sangue e vita di tutti i suoi abitanti, quale che fosse la loro origine, nobile o servile; era il loro onore (e infatti a Napoli medievale e altrove ricorre proprio questa parola solenne e impegnativa per indicare questo sentimento di ereditata, continuata superiorità del cittadino rispetto al non cittadino, di rivendicazione dei suoi diritti sugli abitanti del « suo » territorio) <sup>(14)</sup>. Nemmeno la struttura feudale che, indubitabilmente, ma in Italia infinitamente meno che altrove, spostò spesso fuori dalle città i punti cruciali della potenza politica, militare, fino a un certo segno anche economica, non riuscì a cancellare questo sentimento della superiorità cittadina. Tramontati i municipi, ai quali, di fatto e di diritto, le colonie, come Sena Julia, erano equiparate <sup>(15)</sup>, questo geloso sentimento di superiorità cittadina e, potremmo dire, di patriottismo municipale, trova la sua espressione concreta non tanto nel gastaldo o nel conte cittadino,

<sup>(14)</sup> Per Napoli cfr. M. FUIANO, *Napoli dalla fine dello stato autonomo alla sua elevazione a capitale del « Regnum Siciliae »*, estr. da « *Arch. stor. per le province napoletane* » 35-37 (1955-1957), pp. 8 sg., 30 sg. A Napoli si tratta di rivendicazioni sulla chiesa di Aversa e sulla contea di Suessula, compenetrazione di sentimenti e di concezioni d'indole feudale, che si ritrovano del resto anche altrove e che non sono estranei nemmeno a Siena.

<sup>(15)</sup> TH. MOMMSEN, *Le droit public romain*, Paris, Thorin, 1889, VI, parte II, pp. 442 sg.; G. HUMBERT, voce *Colonies Romaines*, in DAREMBERG e SAGLIO, *Dictionnaires des antiquités grecques et romaines*, II (1887), p. 1318.

quanto nel vescovo cittadino specie se è anche conte <sup>(16)</sup>. E' un sentimento che nell'alto Medioevo, per così dire, si clericalizza. Non c'è rimasta memoria di lotte, a cui le cittadinanze si siano associate al conte laico, per mantenere l'integrità del territorio comitale, che pur fu insidiato e compromesso dappertutto con le concessioni immunitarie che di fatto lo limitavano e riducevano; ma ci sono rimasti i ricordi delle impennate, anzi dei furori da cui subito le cittadinanze eran prese solo che si toccasse l'integrità della diocesi <sup>(17)</sup>; quasi che in questa, non nel comitato, si

<sup>(16)</sup> Non è il caso di Siena, in cui il vescovo, per quanto autorevolissimo anche politicamente nella prima metà del secolo XII, non ebbe mai, di diritto, funzioni comitali; ma è il caso delle molte città della media e soprattutto dell'alta Italia, in cui il vescovo ebbe diritti e funzioni comitali, ma, di regola, non sull'intero comitato, ma solo sulla città e un ambito ristretto, di qualche miglio, attorno ad essa; il che finiva con l'equivalere a una diminuzione dei diritti comitali, che nella città avevano il loro centro. Ma anche nel caso di Siena, le immunità concesse ad enti ecclesiastici o a feudatari laici sboccavano nel medesimo risultato: diminuzione del territorio che faceva capo alla città come a suo centro.

<sup>(17)</sup> Proprio per Siena, ci imbattiamo nel primo console noto, Macone, nel 1125, in atto di incitare addirittura le popolazioni alla distruzione delle pievi contestate da Arezzo, se esse dovessero finire in mano degli aretini: « Viri senenses, Deo conqueror et vobis de Romanis, qui receperunt pecuniam nostram ad voluntatem suam, et cum deberent esse vobiscum in plaito nostro, contra Aretinum episcopum, recesserunt nec in aliquo nos adiuvarunt, nec etiam Aretino episcopo nocuerunt. Sed vindicemus nos sic et faciamus talem causam, unde loquantur homines per universum orbem. Eamus omnes ad plebem sancti Marcellini et destruamus eam, sic quod non remaneat lapis super lapide. Hoc facto, eamus ad plebem sancti Felicis et faciamus similiter; deinde eamus ad plebem de Pacina et faciamus idem; postea ad plebem sancti Quirici in Osenna et faciamus similiter; et sic destruamus eas plebes, postquam non possumus ipsas habere » (cfr. *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, ed. da U. Pasqui, Firenze, 1899, I, n. 389, p. 554. V. anche DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 597 e PASSERI, *Genesi e primo sviluppo ecc.* cit., p. 46.

esprimesse concretamente il sentimento della superiorità e nobiltà cittadina. Qualunque diminuzione della integrità diocesana era considerato un'offesa al santo patrono della chiesa cattedrale: ciò che era suo, come tutto ciò che appartiene a Dio e a suoi santi, è intangibile, inalienabile <sup>(18)</sup>. E per contrario, ogni accrescimento di quel patrimonio è un onore fatto al santo patrono. Non è quindi pura fredda simbolica, ma anzi viva espressione e partecipazione del sentimento quell'obbligo di presentare un pallio o un cero, come atto di soggezione e fedeltà anche politica alla città, non all'autorità comunale, ma al santo patrono per la sua festa, a Siena la Vergine Maria, a Firenze s. Giovanni, ad Arezzo s. Donato, a Pistoia s. Giacomo, a Lucca s. Martino, ecc. ecc. <sup>(19)</sup>. E' vero che, territorialmente, comitato e diocesi, ordinariamente, su per giù si identificavano; ma ciò che qui si vuole sottolineare è che la sensibilità cittadina, allora nel Medioevo, vibrava per ciò che le suggeriva, emotivamente, l'idea della diocesi, del patrimonio del santo patrono, non per l'idea laica, feudale-amministrativa del comitato <sup>(20)</sup>. E infatti, finché

<sup>(18)</sup> Ancora dopo Montaperti, cioè in una fase già progreditissima della vita comunale, il comune si preoccupava che, in caso di sede vescovile vacante, i « castra et bona » della chiesa vescovile fossero integralmente custoditi (*Costituto Senese* a. 1262 cit., dist. I, § 4, p. 26; lo stesso per i possedimenti del capitolo dei canonici, specie per quelli vicini al delicato punto conteso con il vescovado di Arezzo: ibidem, dist. I, § 5, pp. 26-27).

<sup>(19)</sup> Cfr. H. C. PEYER, *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien*, Zürich, Europa Verlag, 1955, pp. 47-48.

<sup>(20)</sup> Però, quando tornava comodo, ci si scaldava l'animo anche per il comitato, quando, territorialmente, andava o si pretendeva che andasse, oltre i limiti della diocesi. Così per Montepulciano che, indubitabilmente, era diocesi di Arezzo, finché non ebbe, nel secolo XVI, un vescovo proprio. Quel singolare documento che è il *Memoriale delle offese fatte al comune e ai cittadini di Siena ordinato nell'anno 1223 dal podestà Bonifazio Guicciardi bolognese*, ed. da L. Banchi, in « Arch. stor. ital. » s. III, vol. 22 (1875), p. 204, ammoniva: « Memor esto de Montepulciano, quod cum sit tui comitatus, sicut apparet per multos testes qui con-



plurisecolare contesa, perchè i confini della diocesi di Siena coincidessero anche con quelli del comitato di Siena, praticamente, dunque, per assoggettare alla chiesa di Siena le pievi aretine comprese nell'allargato comitato di Siena <sup>(25)</sup>. Ma quale fu l'atteggiamento della popolazione senese di fronte a questa contesa che, si è visto, come tutte del genere, toccava corde così sensibili dell'anima popolare? Non ne sappiamo molto; molto poco per gli inizi, un poco più per le successive fasi per le quali passò quella annosa questione.

Ma si fa presto a dire: l'esser posta a un importante nodo stradale ha creato i presupposti materiali della prosperità di Siena. Ma come ce la dobbiamo raffigurare concretamente, in atto, quest'ascesa demografica della città, questo processo di concentramento in un punto di un notevole gruppo umano? Purtroppo anche per Siena difettano le ricerche storiche sulla topografia della città, le sole che potrebbero darci qualche indizio almeno sullo sviluppo urbanistico, e, di riflesso, sull'incremento demografico, quelle ricerche che, invece, per le loro città, sono ora in gran voga, perfino con campagne di scavi, tra francesi, inglesi, tedeschi, svedesi, polacchi <sup>(26)</sup>. Da noi

<sup>(25)</sup> L. CHIAPPELLI, *Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XI siècle*, in « Nouvelle revue historique de droit français et étranger » XX (1896), DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 100-101; V. LUSINI, *I confini storici del vescovado di Siena*, in « Bull. senese di st. patria » V (1898), pp. 336 sg. e VII (1900) E. BESTA, *Il diritto romano nella contesa tra i vescovadi di Siena e di Arezzo*, in « Arch. st. ital. » s. V, vol. 37 (1906), pp. 61-92.

<sup>(26)</sup> Cfr. la ricca, moderna bibliografia preposta dalla ENNEN alla sua opera *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, Bonn, Rohrscheid, 1953, pp. XVI-XL; il vol. miscellaneo *Studien zu den Anfängen des europäischen Städtewesens, Reichenau-Vortrag 1955-1956*, Lindau e Konstanz, Thorbecke, 1958 e il recentissimo volume *La città nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1959 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, VI), specialmente le relazioni di Gieysztor, Hubert, Lehmann. Inoltre per la Polonia B. WIDERA, *Städte in Polen vor der deutschen Lokation. Ergebnisse einer zehnjährigen archäologischen Arbeit in Polen*,

quasi non esiste un'archeologia medievale (come, del resto, un'epigrafia medievale: su questo punto siamo rimasti addietro ai nostri eruditi e antiquari del '700) <sup>(26bis)</sup>. E' cosa ben curiosa che agli occhi degli studiosi dell'antichità, qualunque cimelio di essa, anche il più umile, logoro e vile, ha un pregio; mentre cimeli dello stesso tipo, quando siano dell'età medievale, sono considerati insignificanti, se non abbiano un qualche pregio e significato artistico <sup>(27)</sup>. Come se poi, il Medioevo, per essere relativamente ricco di certi altri tipi di fonti scritte, potesse essere conosciuto a fondo, anche facendo a meno di quei modesti cimeli, che acquistano tanto valore agli occhi degli studiosi dell'antichità.

Così, se possiamo farci un'idea sufficientemente precisa della topografia di Siena nel secolo XIII <sup>(28)</sup>, ne sappiamo assai poco e in modo vago e approssimativo per i secoli precedenti; che è come dire che di quel processo di incremento demografico, che è pure un momento essenziale della storia di Siena medievale, vediamo, su per giù, la conclusione, ma non le varie tappe, cioè quello che, storicamente, interesserebbe. Eppure, è patente, un incremento demografico c'è stato dal VII-VIII secolo in poi. Ma come? Possiamo prospettare delle ipotesi. La popolazione aumenta, innanzitutto, o per aumentata prolificità o per diminuita mortalità o per tutte e due le ragioni insieme. Ma la prima ragione può aver cause morali e specialmente economiche, maggior sicurezza di vita, maggiori

in « Zeitschr. f. Geschichtswissenschaften, V (1957), pp. 1289-1295. Per la Spagna I. M. LACARRA *Orientation des études d'histoire urbaine en Espagne entre 1940 et 1957* » « Moyen Age » 64 (1958) pagine 317-334.

<sup>(26bis)</sup> Così, per Siena, le *Iscrizioni senesi* (in Archivio di Stato, Siena, Manosc. D. 6) dell'erudito antiquario settecentesco già ricordato G. A. PECCI.

<sup>(27)</sup> Rara eccezione G. BECATTI, *Un'antica memoria dello spedale di Castiglione Ghinibaldi*, in « Bull. senese di st. patria » 41 (1934), pp. 59-64.

<sup>(28)</sup> Grazie soprattutto agli studi di V. LUSINI, cit.









ecc. ecc. del secolo XIII <sup>(42)</sup>, è solo fino a un certo punto storia di Siena; non certo più di quanto sia storia d'Italia la storia degli emigrati italiani, anche se emigrati per sempre, nelle due Americhe; perchè non si ha notizia, per i secoli di cui discorriamo, di senesi stabilitisi definitivamente in Francia o in Inghilterra o altri paesi europei, come avverrà, invece, poi, ma più per ragioni politiche e religiose, nei secoli posteriori, fino a quel senese Particelli d'Emery, finanziere avventuroso, contro il quale appuntò i suoi strali Voltaire <sup>(43)</sup>. Ma è poi storia di Siena, in quanto quei lucri sulle « piazze » di Francia e d'Inghilterra non andavano tutti in nuovi investimenti in quei luoghi, ma almeno in parte rifluivano a Siena, quelle che si direbbero ora le « rimesse » di quei singolari emigranti. In che cosa andassero poi spesi qui a Siena quegli onesti e meno onesti guadagni, non si saprebbe sempre bene precisare: non solo in opere di magnificenza e di ostentazione di potenza e di fasto personali, in palazzi, in torri, in vesti, in sponsali e funerali (le occasioni più costose nella vita ordinaria di allora) o in sperperi paradossali, come quelli della brigata spendereccia <sup>(44)</sup>, ma

<sup>(42)</sup> Per i Senesi trafficanti, di denaro soprattutto, nella Germania, con l'arcivescovo, col capitolo e con la città di Colonia, con l'arcivescovo e con i canonici di Magonza, con i vescovi di Metz, di Osnabrück, di Bamberg, di Passavia, di Ratisbona, con l'arcivescovo di Salisburgo, cfr. SCHAUBE, *Handelsgeschichte* cit., pp. 424, 428-435; per i Senesi in relazione di affari con la Boemia e con l'Ungheria, *ibidem*, p. 436 e 455. Per l'Ungheria v. anche *Regestum Senense*, cit., n. 873, a. 1231.

<sup>(43)</sup> Nel *Siècle de Louis XIV*, cap. IV e nella lista aggiunta di « surintendants des finances »: « un paysan siennois, nommé Particelli Emeri, dont l'âme était plus basse que la naissance et dont le faste et les débauches indignaient la nation ». Su Voltaire accademico senese v. A. LUSINI, *Voltaire accademico Intronato*, in « La Diana » V (1930), pp. 168-71.

<sup>(44)</sup> A proposito della quale mette conto di ricordare che il *Costituto* senese del 1262, dist. II, § 118, p. 242 prevedeva « de dando curatore prodigis et mente captis »; ma, evidentemente, la disposizione non fu applicata.

in acquisti di case e terre, per i redditi che davano, ed anche nel commercio di importazione e di esportazione, ma non certo nella misura che anche gli stessi senesi esercitavano, accanto alla speculazione bancaria, in centri ben meglio dotati di Siena per il commercio, Pisa, Venezia, Genova, Marsiglia, Ancona, le piazze di Francia, di Fiandra, d'Inghilterra <sup>(45)</sup>. Non si sfugge all'impressione che Siena fosse, in anticipo, un parallelo storico di ciò che fu, tre secoli dopo, Augusta in Germania. Anche Augusta, per quasi mezzo secolo, fu il centro bancario d'Europa; ma le ricchezze favolose dei suoi grandi banchieri, i Welser, i Fugger, rimasero fortune di famiglie, non della città, non ne promossero sensibilmente la prosperità e la città restò sempre addietro a Francoforte e a Norimberga, ferventi l'una di traffici e l'altra di industrie <sup>(46)</sup>. Il danaro ha anche questa maledizione: che in

<sup>(45)</sup> Per i Senesi a Pisa, dove c'era un « fondaco dei Senesi » v. SCHAUBE, *Handelsgeschichte* cit., p. 658; per Genova, *ib.*, p. 658; per Venezia, *ib.*, p. 711-712; per i Senesi a Marsiglia, *ib.*, p. 200, 492, 604-605; per Senesi a Damietta e ad Accon, *ib.*, p. 357 e 200; per Senesi a Tiro e a Cipro, v. S. BORSARI, *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento*, in « Rivista storica italiana » 70 (1958), p. 479, nota 3 e 502; per Ancona, v. documento a. 1236 in A. LISINI, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, Siena, Lazzari, 1908, p. 273.

<sup>(46)</sup> J. M. KULISCHER, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Firenze, Sansoni, 1955, vol. II, pp. 361-375. Ad Augusta, però, una notevole attività industriale non mancò mai (cfr. *ibidem*, II, pp. 248, 372), ma non sembra che fosse in dipendenza dell'accumulo di capitali dei grandi banchieri della città; anzi, al contrario, si può forse ragionevolmente avanzare il sospetto che questo capitalismo operante in campo internazionale talora, in seguito a fallimenti (come appunto a Siena dei Bonsignori, ad Augusta dei Fugger e dei Welser) coinvolgesse in perdite gravi le minori fortune dei cittadini che si erano lasciati prendere nel giro di queste speculazioni, perdendo quei capitali che altrimenti sarebbero stati investiti in operazioni economiche locali.

sé è un bene egoistico, infecondo, quando non sia immesso a moltiplicare le possibilità di lavoro.

Si tocca qui un tasto che ha richiamato l'attenzione di tutti gli studiosi di storia senese; e poichè questa storia, tradizionalmente, è intesa un po' sempre in motivo dialettico con quella fiorentina, nessuno ha potuto non rilevare che, in confronto con Firenze, l'industria a Siena ha sempre avuto una parte piuttosto modesta. Non si parla, si capisce, della produzione artigiana per il consumo cittadino e del territorio senese, che poteva occupare un numero sempre piuttosto ristretto di persone; ma si intende dire della produzione industriale per un mercato, in certo senso, internazionale, cioè ben al di là della capacità di assorbimento del territorio senese. Questo tipo di produzione era, nel Medioevo, come tutti sanno, principalmente l'industria tessile; ma anche tutti sanno che questa a Siena non raggiunse mai uno sviluppo ragguardevole. Lo dicono gli stessi senesi contemporanei nel solenne linguaggio del loro Constituto; « cum ars lane ob defectum aque, qua caret, non possit augmentari nec fieri, ex qua arte quam plures familie civitatis Senarum conducebant actenus vitam suam... » (47). Conducebant: tempo passato, con una nota di rimpianto, e si era appena alla metà del Dugento e già al limite massimo delle possibilità nel campo dell'industria tessile.

Ma se né la ravvivata viabilità né la produzione industriale, sempre su scala non vasta, non bastano a spiegare completamente quel crescere di Siena, per numero di abitanti e per estensione topografica urbana, che è pure molto probabile dal VII-VIII secolo e indubitabile da almeno l'XI secolo, e resta da domandarsi come e perchè quel fenomeno si sia verificato.

L'immigrazione dalla campagna dovette essere notevolissima. Non per nulla una commissione comunale è incaricata di rilevare, contrada per contrada, gli immigrati

(47) *Constit. a. 1262 cit.*, dist. III, § 180, p. 330.

negli ultimi cinque anni « et unde venerunt et si habitant Senis secundum formam constituti Senarum ve non » (48); e non per nulla il Constituto del 1262 dedica ben 26 rubriche alla concessione della cittadinanza agli immigrati, sottoponendola a varie condizioni, fra cui la più significativa era che non fossero servi di « boni homines de civitate » (49). E in altra rubrica si spiegava che queste immigrazioni avvenivano « pro comodo et augmento civitatis », cioè si voleva l'afflusso in città degli elementi economicamente e socialmente più elevati del contado (49bis). Ma se né le attività commerciali né quelle industriali erano tali da richiedere sempre nuova mano d'opera, che cosa venivano a fare a Siena tutti quegli immigrati, in che consisteva quel « comodum et augmentum civitatis »? non venivano a formare ed ingrossare le file dei disoccupati, tanto più che non pare si trattasse di mano d'opera qualificata? Eppure la disoccupazione è, non dico un problema, ma una condizione sociale di fatto, che i governanti senesi sembrano ignorare. Non se ne parla mai, non se ne trova la minima traccia nella legislazione. Si può ben concedere che i governanti del comune fossero estranei ad ogni sensibilità sociale, che rubricassero (ma questo si fece dappertutto fino alla Rivoluzione francese ed oltre) quel fenomeno come « pauperismo », e perciò di competenza degli enti, ecclesiastici, di beneficenza, ai quali infatti il comune si impegnava a dare dei contributi notevoli; né

(48) *Constit. a. 1262 cit.*, dist. III, § 318, p. 372-373 e III, § 337, p. 378.

(49) *Constit. a. 1262 cit.*, dist. IV, § 47-72, pp. 416-423. L'aspetto economico-sociale dell'immigrazione a Siena è ancora da studiare; il lavoro della BIZZARRI, come dice del resto il titolo, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, nei suoi *Studi di storia del diritto cit.*, pp. 63-158, considera solo l'aspetto giuridico della questione.

(49 bis) Cfr. CAGGESE, *La repubblica di Siena e il suo contado del secolo XIII*, in « *Bullettino Senese di st. patria* », XIII (1906), cit., p. 36 segg. dell'estratto.



saremo certi noi, ai nostri giorni, a maravigliarci di questa partita di giro. Per la beneficenza, a Siena, il podestà non poteva spendere più di denari 12 al giorno <sup>(50)</sup>, cioè la somma risibile di poco più che 18 lire all'anno, quando di lire ne poteva spendere 5 per il conferimento della dignità cavalleresca, la quale, naturalmente, interessava soltanto le classi più alte e quelle basse solo come spettacolo <sup>(51)</sup>. Di Firenze si sa che in un momento di floridezza o almeno non di crisi acuta, annoverava più di 17.000 adulti viventi di mendicizia, su una popolazione di forse 100.000 abitanti <sup>(52)</sup>: come se ora avessimo 8 milioni e mezzo di disoccupati. La bellezza, la ricchezza, l'energia di vita delle città medievali e rinascimentali italiane tanto celebrate da storici, letterati, esteti, grondavano anche del sangue, è bene ricordarlo, di queste sciagure umane.

Qualcuno — uno storico e sociologo geniale quale Max Weber <sup>(53)</sup> — ha pensato, non invero per il caso di Siena, ma in generale, che le condizioni igieniche delle classi più umili della popolazione fossero così disastrose, la mortalità, specie la mortalità infantile così spaventosa <sup>(54)</sup>, che le falcidie potevano e dovevano sempre essere

<sup>(50)</sup> *Constit. a.* 1262 cit., dist. IV, § 49, p. 417.

<sup>(51)</sup> *Constit. a.* 1262 cit., dist., I, § 20, p. 31.

<sup>(52)</sup> Resulta da quanto racconta G. VILLANI, *Cronache*, X, cap. 165 all'anno 1330. E' vero che nel numero di 17.200 vi sono compresi uomini e donne, che non tutti erano fiorentini; ma nel numero non erano compresi più di 4.000 altri indigenti (poveri vergognosi, ricoverati in ospedali e prigionieri, e frati mendicanti).

<sup>(53)</sup> M. WEBER, *La città*, Milano, Bompiani, 1950, p. 44. Cfr. anche F. RÖRIG, *Die europäische Stadt und die Kultur des Bürgertums im Mittelalter*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1955, p. 77. In rapporto a Siena, il MONDOLFO, *Le cause e le vicende della politica del comune di Siena nel secolo XIII*, Siena, Tip. Cooperativa, 1904, p. 40, pur supponendo una eccedenza dei nati sui morti sottolinea l'importanza dell'immigrazione.

<sup>(54)</sup> Resulta soprattutto, dalle molte Ricordanze domestiche (per esempio quelle di Donato Velluti), nelle quali sorprende la frequentissima menzione di morti di bambini.

risarcite da queste immigrazioni dalle campagne, se non si voleva che la città andasse incontro a un rapido spopolamento. E' un'ipotesi, ma niente più che un'ipotesi, di cui solo ricerche precise — in quanto attuabili — potranno confermare o contestare la validità.

Ora, in tutta questa politica rispetto all'immigrazione dal contado, un aspetto si rileva preponderante: la precisa volontà di fare della città il centro, non soltanto politico, ma economico del contado, di un contado sempre più vasto, di far sì che la vita economica e politica del contado sia in funzione della città, subordinata agli interessi politici ed economici di essa, di fare della città il punto di concentramento e di sfruttamento di tutte le risorse del contado. Non voglio certo negare ciò che è l'evidenza stessa, che, cioè, tutte le campagne militari e, nel caso di Siena, più spesso le energiche pressioni per esigere dai residui feudali formicolanti nei castelli attorno alla città fino ai più lontani, verso l'Amiata e la Maremma, dagli Scialenghi ai Soarzi, dai Manenti ai Visconti di Campiglia, miravano a dare respiro alla città, soggiogando elementi prepotenti, fuori da ogni legge, militarmente pericolosi; né voglio negare che il comune crescente mirasse anche a liberare le strade da pedaggi odiosi e soperchierie inaudite <sup>(55)</sup>: un'impresa su Radicofani, così lontana, anche se ancor visibile all'orizzonte senese, già ai primi albori della vita comunale, certo risponde a una « politica delle strade » e farebbe pensare a chi sa quali sviluppi di traffici cittadini, che esistevano sì, ma non nella misura supposta; non è da escludere

<sup>(55)</sup> Cfr. *Regestum Senense* cit., n. 182, a. 1139 e n. 191, a. 1145. La via romea negli anni precedenti, era stata resa malsicura da attacchi di briganti: nel 1126, Alessandro, arcidiacono e pro tempore vescovo di Liegi, e Rodolfo, abate di Saint Trond, erano stati aggrediti (cfr. *Gesta abatum Tredonensium*, XII, cap. 4 in *Mon. Germ. Scriptores*, X, 306). In seguito sorsero nella zona di Radicofani numerosi ospizi per i pellegrini (cfr. R. PIATTOLI, *Lo statuto del comune di Radicofani dell'anno 1255. Frammento*, in « Bull. senese di st. patria » 42, 1935, p. 51).

che si volesse assicurare il transito per una via importante come la Romea, ma anche partecipare ai lucri dei pedaggi imposti ai forestieri. E' significativo che la prima cosa che il podestà senese doveva giurare di mantenere, era, subito dopo le istituzioni religiose della città « stratam per totum comitatum Senarum atque districtum » <sup>(56)</sup>.

Ma le ragioni economiche di tutta questa politica di assoggettamento dei residui feudali mi sembrano prevalenti. Quei residui feudali rappresentavano non soltanto dei nuclei politico-militari, in quanto si appoggiavano a castelli e ad obblighi di prestazioni militari da parte delle genti viventi nella giurisdizione di quei castelli, ma rappresentavano anche dei nuclei economici, in quanto a quei castelli e ai loro « domini » facevano capo anche tutte le risorse economiche di quelle particolari circoscrizioni, i prodotti agricoli, le prestazioni personali di lavoro, corvées, angarie ecc. ecc., i diritti di mercato esercitati all'ombra di quei castelli, i redditi degli oneri fiscali, sotto molteplici denominazioni, finiti, per usurpazione e consuetudine, nelle mani di quei « domini » incastellati.

La città vuole eliminare radicalmente quella pluralità di centri economici e ridurre tutto a un centro unico, quello cittadino. In un certo senso, la città comunale funziona anch'essa come un grosso castello, ma un castello unico che vuole eliminare e assorbire tutti gli altri. Qualitativamente, come morfologia sociale, non c'è poi molta differenza fra i « domini » dei castelli e il gruppo dirigente della politica cittadina nel primo secolo comunale; non è una contrapposizione di borghesi a feudali, non almeno, in Italia, e non a Siena <sup>(56bis)</sup>. Quei domini

<sup>(56)</sup> *Constit. a.* 1262 cit., dist. I, § 1, p. 25. Cfr. anche dist. III, § 75, p. 297 interessanti disposizioni per la manutenzione della via Francigena da Siena a S. Quirico d'Orcia.

Su queste caratteristiche feudali della più antica costituzione comunale Senese ha insistito giustamente — e in tempi in cui l'indirizzo e l'opinione prevalenti fra gli studiosi di storia

dei castelli sono, generalmente, un consorzio gentilizio, spesso molto fitto di rami, che gestisce insieme beni comuni, redditi, diritti <sup>(57)</sup>. Ma anche il gruppo dirigente cittadino è, in certo senso, un consorzio; non un consorzio tenuto insieme da vincoli di sangue, più o meno lontani, per quanto non siano da escludere in parte nemmeno questi, ma da comunità di interessi, nella comune gestione di beni, diritti, redditi della città e della sua chiesa. Sulla base di queste affinità di ordine sociale, fra classe dirigente cittadina e residui feudali del contado, è possibile, passato il momento della lotta, una solidarietà politica: la classe dirigente cittadina è disposta ad aprirsi, ad accogliere nel suo seno, in definitiva ad assorbire i « domini » dei castelli, ma a patto che tutti quei diritti, beni, redditi, prestazioni militari, finanziarie, personali che facevano capo finora al castello, si accentrino ora nella città e a beneficio della città o più concretamente del gruppo dirigente. Quelli ex domini sono spogliati delle loro anarchiche libertà e della illimitata disponibilità dei loro beni e diritti, ma vengono poi a beneficiare, col gruppo dirigente cittadino della ben più larga massa di beni, diritti, redditi che la città vien rastrellando in tutto il contado e al di là nel contado <sup>(58)</sup>. E' per questo che nei giuramenti di

comunale erano tutt'altri — il RONDONI in *Sena vetus e il comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti*, in « Rivista stor. ital. » VIII (1891), p. 2 che dopo settant'anni conserva ancora pregi di freschezza e di originalità per i secoli della più remota storia medioevale di Siena. Cfr. anche G. VOLPE, *Per la storia giuridica ecc.*, cit., p. 303, a proposito del cit. studio del Caggese.

<sup>(57)</sup> Nelle cessioni, sottomissioni ecc. a Siena i rispettivi giuramenti sono fatti sempre non da singoli, ma da gruppi familiari, che costituiscono appunto il consorzio gentilizio detentore del castello ceduto o sottomesso. Cfr. ad esempio *Regestum Senense cit.*, n. 177, a. 1137; n. 213, a. 1156; n. 217, a. 1157; n. 218, a. 1157; n. 222, a. 1159; n. 230, a. 1164; ecc.

<sup>(58)</sup> Per esempio, nel 1179 (*Caleffo vecchio cit.*, I, n. 28, p. 42), ottenuto il giuramento di fedeltà dei signori dell'Ardenghesca, il comune di Siena promette loro come condizione che devono trovare

sottomissione, la città vuole, ben distinti, il giuramento dei « dōmini » e il giuramento degli uomini fino allora da quelli dipendenti, con varia gradazione di obblighi. Quei dōmini, privati della dipendenza dei loro uomini, contano poco o nulla; se vogliono conservare il loro rango sociale hanno tutta la convenienza a piegarsi, ad entrare nel gruppo dirigente comunale <sup>(58)bis</sup>. E' tanto vero che, rispetto agli uomini dipendenti del contado, la città si sostituisce ai vecchi signori, ma, in fondo, senza sovvertire l'ordine feudale, anzi inserendovisi dentro, che essa stessa ridà loro in feudo ciò che ha ad essi strappato; ed essi, in un di codesti atti di soggezione, si dichiarano « procuratores... civitatis pro possessione civitati querenda et retinenda » <sup>(59)</sup>.

Questo gruppo dirigente, nella solidarietà dei suoi interessi, si mantiene abbastanza compatto per un buon secolo. E' pur significativo che il primo console noto di Siena sia un membro della famiglia Maconi e che 80 anni dopo un altro personaggio della stessa famiglia appaia come podestà <sup>(60)</sup>. In sostanza, si era trattato di

favorevole: « Et faciam et observabo rationem et constitutum iamdictis comitibus et eorum hominibus et usum huius civitatis, sicuti ipsis civibus ».

<sup>(58) bis</sup> Cfr. CAGGESE, *La repubblica di Siena* ecc., cit., p. 10-11.

<sup>(59)</sup> A. 1178-1179 *Caleffo vecchio* cit., n. 17, p. 30. In tempo probabilmente posteriore, del resto, non si escludeva che i signori che vi avevano giurisdizione, potessero essere rettori di castelli, terre e ville, naturalmente in nome del comune di Siena, anche se non abitavano continuamente in città (cfr. *Constit. a.* 1262 cit., dist. III, § 349, p. 381). Su questo punto cfr. CAGGESE, *La repubblica di Siena e il suo contado* ecc. cit., p. 30 dell'estr.

<sup>(60)</sup> Il console Macone, a. 1125, in *Documenti per la storia di Arezzo* cit., I, n. 389, p. 554 e a. 1203 Bartholomeus Renaldini de Maconibus, podestà, il podestà che, come egli stesso si vanta nel Proemio, fece iniziare la redazione del *Caleffo vecchio*. La sua appartenenza alla casata dei Maconi, indicata solo dalle liste della fine del secolo XIII, è resa probabile dal documento in *Caleffo vecchio*, I, n. 50, p. 62. Cfr. anche SCHNEIDER, in *Regestum Senense* cit., p. XC e la « Serie dei consoli e dei podestà del comune di

una oligarchia, la quale, nell'insieme, all'aprirsi del secolo XIII, poteva guardare con compiacimento a quello che essa aveva saputo fare per l'onore, il prestigio, la potenza della città. Ma per l'appunto, aprendo più vasti orizzonti alla vita senese, aveva, indirettamente, promosso il sorgere di nuove forze economiche e sociali fuori dal suo cerchio ristretto. E queste nuove forze cominciavano a premere, non si rassegnavano più a vivere in minorità politica, volevano anch'esse aver parte e determinare i destini politici della città, per quanto non si possa dire che gli orientamenti politici di Siena — quelli perseguiti finora dalla prima oligarchia comunale — contrastassero gli interessi di queste nuove classi emergenti, emergenti, anzi, proprio grazie a quella politica. Non dunque opposizione e conflitti di interessi sociali, chè non si trattava di fare una politica diversa da quella che la oligarchia, chiamiamola così, consolare aveva fatto finora; bensì di avere parte direttiva in questa politica, accanto al vecchio e non detronizzato gruppo dirigente. Non detronizzato e che nemmeno si voleva detronizzare, in fondo; lo mostra il fatto che le vecchie famiglie consolari sono sempre in prima linea nei consigli del comune, nelle cariche più importanti, del camerlengo e dei quattro provveditori di Biccherna, nei 13 emendatori del Constituto <sup>(61)</sup>.

Siena » in *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario* (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. IX), Roma, 1952, pp. 93 e 96.

<sup>(61)</sup> Per i consigli del comune molto significativa la lista del febbraio 1235 (parzialmente in *Regestum Senense* cit., n. 985, nota 1: appaiono i rappresentanti di moltissime famiglie « consolari » di Siena: i Giuseppi, Saracini, Cittadini, Piccolomini, Tolomei, Guinisi, Bulgarini, Rustichini, Malavolti, ecc. Per i camerlenghi o camerari del comune, carica importantissima che vien subito dopo quella del podestà forestiero o alla pari col *judex communis* (in un atto del 1235 in *Regestum Senense* cit., n. 1025 il camerario Ugolino Gualenghi fa le veci del podestà) un elenco che si potrebbe istituire con non molte lacune dalla fine del secolo XII, ci mostra pure le solite famiglie: Rustichini, Malavolti, Bulgarini, Tolomei,

Senensium. Sicché sorge il sospetto che il notaio, specie se fiorentino, nel redigere un testo parallelo per i senesi abbia previsto anche per essi un *consul militum*, che per i fiorentini era una realtà, ma è dubbio che per i senesi fosse più che una ipotesi. Può significare anche qualche cosa che per i senesi non c'era molta strada da fare per essere presenti all'atto, che è sottoscritto a Fonterutoli, a poche miglia da Siena, ma distante molto da Firenze. Circa il secondo documento, si deve ripetere che anch'esso è composto di due parti parallele. Giurano i Perugini « *adiuvabo Senenses cum comuni et per comune militum et peditum mee civitatis* »; e ripetono i Senesi: « *adiuvabo Perusinos* » con quel che segue. Non c'è notizia, nè per Perugini, nè per Senesi, di « *consules militum* »; anzi, lì dove, come nel trattato Firenze-Siena sopra esaminato, si promette libero transito agli appartenenti alle due città (« *non tollam nec tolli permittam mercatoribus vel hominibus Perusine - Senensis - civitatis guidam vel passagium* ») non si menziona punto un comune *militum*; il che rafforza il sospetto che quell'inciso, figurante invece nel trattato Siena-Firenze, risponda a una situazione fiorentina, ma non ad una senese. Nell'atto gli interessi e obiettivi militari sono prevalenti assolutamente; per ciò intenderei quel comune *militum* e quel comune *peditum* non necessariamente comprovante l'esistenza di due comuni politici, dei militi e dei pediti, ma di una qualche organizzazione militare distinta della cavalleria e della fanteria comunale, come se, in sostanza, si promettesse di aiutare l'altro contraente con tutte le forze militari, sia di cavalleria che di fanteria. Certò è poi che a Siena, nel 1208 (cfr. *Caleffo vecchio* cit. I, n. 91, p. 139) esisteva un'organizzazione dei *milites* con propri domini (che sarà l'equivalente, qui, di *consules*) e delle *societates* con propri domini che, per esclusione, non possono essere se non organizzazioni di *pedites*; ma è dubbio che fossero organizzazioni politiche oltre che militari, per quanto la loro presenza fosse indubbiamente anche una forza politica. I « *domini societatum* » sono quattro, non altrimenti noti. Quattr'anni più tardi, nel 1212 (*Regestum Senense* cit., n. 494) si apprende che le « *societates* » sono due e contano ora politicamente, perchè gli impegni, in quest'atto, non sono più soltanto di prevalente ordine militare. Però, fra il 1201 e il 1212, la loro influenza politica non

a grandi signori come gli Aldobrandeschi, pare indubbio che le organizzazioni militari popolari — come del resto le organizzazioni economiche delle arti specie la *utraque mercantia* (la guerra esige e inghiotte danari) — facciano sentire sempre il loro peso anche politico <sup>(63)</sup>. Ma è solo dal 1213 che un'azione politica delle classi popolari — da intendersi non come totalità della popolazione esclusi i milites, ma come gli elementi più forti, più attivi, più economicamente indipendenti del « *populus* » ben definibili verso l'alto, ma in sfumature imprecisabili verso il basso, verso l'infima plebe — è solo dal 1213 che quest'azione politica delle classi popolari si manifesta entro linee abbastanza precise. Avvennero in quell'anno gravi tumulti, con assalti popolari alle torri dei nobili, ma col concorso di nobili capeggianti le forze popolari contro altri nobili <sup>(63bis)</sup>; i capi dell'organiz-

dovette essere sempre efficiente nè crescente: chè, significativamente, i domini societatum o i domini o consules peditum non appaiono in atti del 1208 (*Regestum Senense* cit., n. 437 e 438) in cui appaiono invece i domini militum e i consules mercatorum. Particolarmente significativo il n. 438 che è un abbozzo di trattato con Firenze proposto dai Senesi: ora si propone che il trattato, da parte senese, sia giurato dal podestà, dai consiliarii, dai consules militum e dai consules mercatorum; i consules peditum o i domini societatum non sono previsti; sono assolutamente ignorati.

<sup>(63)</sup> MONDOLFO *Il populus* ecc. cit., p. 21; DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1908, IV, p. 12-13; *Regestum Senense* cit., n. 494, 513, 515, 530.

<sup>(63bis)</sup> Fra i *rectores* o *domini societatis populi* per gli anni 1212, 1213 e 1215 (*Reg. Senense* cit., nn. 513, 515, 530, 534), in tutto sei nomi, almeno tre sono sicuramente di nobili: Salvanus Tolosani che è « *propinquus* » degli Scialenghi (*Reg. Sen.*, n. 489); Phylippus Paltonerii, che sarà poi podestà di San Gimignano e per due volte podestà di Massa (*Regestum Volaterranum*, ed. F. Schneider, in « *Regesta Chartarum Italiae* » I, Roma, Loescher, 1907, nn. 441, 443, 447 e *Caleffo vecchio*, II, n. 339, p. 517) carica conferita soltanto a nobili; e infine Arnulfinus Ciabatte, che è dei signori di Certeto in Val d'Arbia, consorte degli Scialenghi, dei duchi della Berardenga, dei Salvani e dei Bandinelli (cfr. G. PRUNAI, *Il « Breve*

zazione popolare furono condannati a una forte ammenda, che di fatto non fu pagata da loro, ma dalle casse comunali, probabilmente pro bono pacis <sup>(64)</sup>. Il 1216 dovette essere un anno di altri torbidi, se venne meno la magistratura podestarile <sup>(65)</sup>. Ma il culmine della agitazione si ebbe nella primavera del 1218: lo stesso legato papale cardinale Ugolino d'Ostia, il futuro papa Gregorio IX, dovette intervenire con estrema energia. Si erano formate dell'altre società popolari, giurate; il podestà, un parmigiano, era stato costretto a riconoscerle, dopo che queste gli avevano pertinacemente negato il giuramento di fedeltà, atto di patente insubordinazione al comune; si erano aperte le porte, in queste società, anche a credenze eretiche, che il cardinale legato, non si sa con quanto esatta cognizione di causa, ma con buon espediente polemico, collegava con gli Albigesì <sup>(66)</sup>. Una di queste società si chiamava « della scarpetta » che può essere significativo, se si ricordi che la rozza scarpa artigiana e contadina riappare varie volte nel Medioevo fino alla guerra rustica di Germania, in anticipo sulla falce e il martello, quale simbolo in vessillo delle rivendicazioni sociali, specie con-

*dominorum di Cerreto* » del 1216 in « *Arch. stor. ital.* » 116 (1958), p. 75, 78, 84).

<sup>(64)</sup> *Caleffo vecchio* cit., I, n. 142, p. 198, e *Regestum Senense* cit., n. 515 e l'interpretazione del DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, p. 12, che diverge sia da quella dello ZEDEKAUER, *Prefazione al Constituto di Siena a. 1262* cit., p. XLIII, sia da quella del MONDOLFO, *Il Populus* cit., p. 21, nota 7.

<sup>(65)</sup> *Constit. a. 1262* cit., dist. II, § 123, p. 244 « in quo civitas dominio vacavit ». Cfr. ZEDEKAUER, *Prefazione* cit., p. XXIX. I documenti dell'anno 1216 sono pochissimi (cfr. *Regestum Senense* cit., n. 540-545); nessuno nel *Caleffo vecchio*.

<sup>(66)</sup> *Regestum Senense* cit., n. 555 e ZEDEKAUER, *Il frammento degli ultimi due libri* ecc.; cit., pp. 20 e 36 dell'estr., libro V, § 32 e 93. Cfr. anche G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 91.



una figura che, nel troppo anonimato dei dirigenti senesi fino a questo tempo, riesciamo a vedere un poco precisamente <sup>(71)</sup>: della stoffa, di cui altrove, già in questo tempo, si cominciavano a fare i « signori », un transfuga della sua classe sociale, che si acquista le simpatie popolari, come ha quelle di Federico II, che due anni innanzi l'aveva fatto podestà di Padova. E' con lui che la parte popolare trionfa <sup>(72)</sup>, ma non schiaccia nè elimina la vecchia classe dirigente <sup>(73)</sup>; le si mette accanto, su un piede di parità <sup>(74)</sup>, con l'imposizione, per la costituzionalità di ogni atto importante, del consiglio dei XXIV. Il processo di affermazione popolare, accanto alla vecchia nobiltà e al suo comune, si conclude verso il 1235 con l'istituzione del *capitaneus populi Senensis*.

Ma tutto questo processo, tranne, forse, nei moti del 1218, non ha carattere di rivoluzione sociale; ché non ha carattere la rivendicazione di una più equa ripartizione

(71) DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, p. 13. Non è da escludere che, come molti altri ghibellini, anche questo Cacciagontesi avesse delle simpatie patarine; ma egli non ha nulla a che fare con i Cacciagontesi di Cascia (sulle pendici di Montemagno nel Valdarno), protettori di eretici (cfr. VÖLPE, *Movimenti religiosi* ecc. cit., p. 110 e 115 e DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II, p. 419).

(72) ZDEKAUER, *Prefazione* cit., p. LXVI.

(73) MONDOLFO, *Le cause ecc.* cit., p. 44 e *Il populus* cit., p. 28. La collaborazione, non opposizione, fra vecchia aristocrazia comunale e il « populus » si vede nella nomina del capitano del popolo, che è affidata — come ci mostra un atto del 1257 — a sei personaggi che sono indicati come « nobiles et magni cives Senenses » (cfr. L. BANCHI, *Breve degli ufficiali del comune di Siena*, in « Arch. stor. ital. » s. III, vol. III, parte II (1866), p. 54).

(74) Così, nel termine attribuito ai XXIV di « *servitores populi Senensis* » e che appare in un atto del 1248 (*Caleffo vecchio* cit., II, n. 502, p. 682). Esagera, tuttavia, lo Zdekauer (*Prefazione* cit., pp. LXIII-LXIV) nel vedere tutto in idillio l'emergere del « populus » a Siena: una prima fase di lotta contro la vecchia oligarchia dominante ci fu, fuori d'ogni dubbio, anche se poi si venne a una forma di equilibrato compromesso paritario.

degli oneri tributari <sup>(75)</sup>. Si tratta, in sostanza, di un allargamento della base politica su cui era fondato il comune. Ma non perciò la politica comunale, nè nei suoi rapporti esterni, nè in quelli interni, si muove verso vie nuove, ispirate da nuove esigenze. Nei rapporti con le potenze circostanti o lontane, come il papato e l'impero, o, più ancora, con gli altri comuni, Firenze, Arezzo, Orvieto, Pisa, o con i grandi signori Aldobrandeschi, la via è presegnata nè può essere mutata. Ma nemmeno nella politica interna è dato di vedere una diversità di indirizzo politico rispetto ai problemi della vita comunale, economici, finanziari. Sotto questo riguardo, il Constituto del 1262, che è ispirato dal reggimento paritario nobiliare-popolare dei XXIV, potrebbe benissimo essere stato scritto dalla vecchia oligarchia nobiliare, salvo un qualche sospetto verso le vecchie magistrature <sup>(76)</sup>; e non per nulla, infatti, conserva disposizioni, anche importanti, che risalgono ai vecchi tempi consolari del sec. XII <sup>(77)</sup>.

(75) Così nel 1257, il consiglio del popolo nomina commissari ai quali impone « quod libram faciant... ita quod omnes qui habent marsupios divites allibrentur in totum, et quod non debeant aliquem sublevare » (DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II, p. 645 e F. TEMPESTI, *Provenzan Salvani*, in « Bull. senese di st. patria » 43 (1936), p. 12). Le bizzarrie, a dir poco, della tassazione, si possono rilevare da questi casi (citati, ma in altro ordine di idee, dal CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento* cit., pp. 113-114): nel 1229 Orlando Bonsignori è tassato per 18 danari, Arrigo Rimpetti per 14.160. Due anni dopo, sempre Orlando Bonsignori per 4 soldi, Arrigo Rimpetti per 132, Ugolino Quintavalle per 4.140. Non è possibile passar per buono che Orlando Bonsignori, anche se non ancora all'apice della sua fortuna, ma certo non un miserello, visto che aveva gestito la dogana del sale di Grosseto, fosse in quel rapporto con i grandi capitalisti di Siena. Per la tendenza a gravare la mano sulla ricchezza mobile nella podesteria « popolare » di Ildebrandino di Guido Cacciagontesi, e anche prima, cfr. ZDEKAUER, *Prefazione* cit., p. XXXVII.

(76) *Constit. a. 1262* cit., dist. I, § 181, p. 75 e ZDEKAUER, *Prefazione* cit., p. XXXI.

(77) ZDEKAUER, *Prefazione* cit. passim.

Ancor nel settembre 1254, dunque esistente già il capitano del popolo, si prendeva la decisione, su richiesta dei consoli dei mercanti e dei pizzicaioi, cioè dei mercanti al minuto, che chiunque dei loro dipendenti fosse stato da essi consoli bandito, vale a dire messo fuori dalla protezione della legge comunale, fosse considerato e trattato a codesto modo, con tutte le relative conseguenze, dal podestà, come se fosse un bandito del comune <sup>(78)</sup>. Una politica « sociale » di tal genere fa intendere meglio di qualunque disquisizione sottile, quale fosse la vera natura del « populus » venuto al potere a Siena.

Dunque, nessun profondo rivolgimento nella politica senese per l'avvento del « populus »; tanto meno nei rapporti con le altre città toscane. Non che proprio vi si possa applicare automaticamente il panorama a scacchiera che secondo quel fine ed acuto storico dei comuni nostrani che fu Nicola Ottokar, sarebbe lo schema generalmente valido per determinare i rapporti fra città e città <sup>(79)</sup>; schema per cui una città sarebbe, hobbesianamente, nemica di tutte le sue vicine, e amica dei loro nemici; e così per cerchi sempre più larghi. Ma lo schema, se vale per i rapporti ostili con Firenze, Lucca, Genova, e amichevoli con Pistoia e Pisa, non vale poi per i rapporti con Arezzo e con Orvieto, con la quale ultima per lungo tempo furono rapporti amichevoli <sup>(80)</sup> (e lo si potrebbe spiegare, in ossequio allo schema, con le interferenze di Firenze nelle cose di Montepulciano e di Montalcino, e con la comune ostilità verso gli Aldobrandeschi di Maremma); mà che non si spiega poi più quando i rapporti si raffreddano e si fanno apertamente ostili <sup>(81)</sup>,

<sup>(78)</sup> *Constit. a. 1262*, cit., dist. I, § 472, pp. 170-171.

<sup>(79)</sup> N. OTTOKAR, *Il comune di Firenze* nel vol. *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, Nuova Italia, 1948, pp. 76-77.

<sup>(80)</sup> Cfr. D. WALEY, *Mediaeval Orvieto, The political History of an Italian City State, 1157-1334*, Cambridge, University Press, 1952, pp. 12-13; 17-18, 24.

<sup>(81)</sup> D. WALEY, *Mediaeval Orvieto*, cit., p. 24 sg.

pur continuando le interferenze fiorentine nelle zone meridionali del Senese, una vera azione di accerchiamento che poteva essere mortale per Siena.

E infatti i rapporti con Firenze furono veramente per Siena il pernio su cui si orientarono e si determinarono anche quelli con le altre città e potentati; e furono sempre, almeno per il tempo di che qui si discorre, di latente o aperta ostilità, con rare schiarite, quando le due rivali si trovassero a dover fronteggiare ad un tempo un pericolo comune o a sottostare a un potere che sapesse, per il momento, tenerle a freno entrambe, che fu il caso dell'Impero per un breve giro d'anni; o nel caso che fossero distolte, sempre per il momento, da due diversi pericoli contemporanei, i quali consigliassero di sospendere il conflitto diretto, per potersi, separatamente, applicare a risolvere le proprie diverse questioni; che fu il caso, nel 1201 di Siena contro Montalcino e di Firenze contro Simifonte <sup>(82)</sup>. Ma chiuse le due diverse partite, la rivalità riarse più spietata, più ad oltranza che mai.

La situazione fu, in partenza, svantaggiosa, se non addirittura disastrosa per Siena; in definitiva, anche quando le apparenze mostrarono il comune senese in veste di aggressore, fu sempre in posizione difensiva, per liberarsi da una stretta che lo soffocava. Il vizio di nascita di Sena Julia, l'essere sopraggiunta tardi, quando già le vecchie città etrusche, Fiesole, Volterra, Arezzo, si erano formate un proprio territorio, l'esser venuta al mondo un po' come un incomodo, come un figlio tardivo che turba un'eredità già preconstituita, rappresenta un dato ineliminabile, del quale non si saprebbe sopravvalutare l'importanza. Quel vizio di nascita è presente, come una sorta di predestinazione, in tutta la storia medievale di Siena; ne segna l'inevitabilità del conflitto con Firenze e anche il fatale epilogo di quel conflitto. E' per quella nascita tardiva, per segmentazione dai territori di Volterra

<sup>(82)</sup> *Caleffo vecchio*, cit., I, n. 54, pp. 65-67.

e di Arezzo, ma non di Fiesole, che il territorio di Fiesole, ereditato da Firenze, per l'unione dei due comitati e quasi anche delle due diocesi, serra a nord Siena fin quasi alle sue porte fino a Querciegrossa, a Vagliagli, a Stomennano <sup>(83)</sup>. Siena, come cercò e riuscì a liberarsi dalla stretta, ad acquistare respiro a oriente e a occidente, contro Arezzo e contro Volterra, tentò disperatamente di ributtare indietro i fiorentini, di ricacciarli giù nella Valdelsa e nel Valdarno. La lotta estremamente dura e accanita per Poggibonsi ebbe questo significato per i Senesi, anche a costo di costruirsi con le proprie mani in Poggibonsi un centro mercantile — purchè non fosse fiorentino — che aveva dalla sua dei buoni numeri naturali, anche forse più di Siena, per eventualmente rivaleggiare con essa <sup>(84)</sup>. E' pure strano che Siena, anche dopo l'effimera vittoria di Montaperti, non abbia tentato di spostare a nord quell'incubo di confine opprimente. Ma dovette tener conto delle ragioni dei ghibellini fiorentini, che erano pur suoi alleati, cobelligeranti, ma fiorentini prima che ghibellini, come ben mostrò Farinata; e dovette tener conto di un ethos politico, a cui Siena stessa partecipava intimamente: l'intangibilità del confine diocesano, specie quando era sorretto da un forte sentimento di patriottismo civico, che vedeva in esso il patrimonio intangibile, l'onore della chiesa cattedrale e del suo patrono.

Così Siena, vistesì sbarrate le vie del nord, le uniche proficue per una politica di egemonia toscana, rimediò, e in genere con fortuna, verso i punti di minor resistenza, dilatando il suo dominio sulle terre della Tuscia meridionale, a spese del comitato di Chiusi e del comitato palatino degli Aldobrandeschi. Ma quella era una Toscana

<sup>(83)</sup> DAVIDSON, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 592.

<sup>(84)</sup> E anche con Firenze. Lo prova l'accanimento feroce con cui Firenze, nel 1257, impose la demolizione delle mura di Poggibonsi, la distruzione di molte case, la degradazione della località a semplice borgo (DAVIDSON, *Storia* cit., II, p. 639).

periferica, men popolosa, selvatica, spesso impervia, fra l'Amiata e la Maremma. Avevano voglia i Senesi di sognare sbocchi sul mare, che anche quando li ebbero, in Talamone, più tardi, poco o nulla fruttarono; di stabilire depositi di merci a Grosseto <sup>(85)</sup>; di assoggettare i punti chiave della regione. Ma era sempre una Toscana minore, di modesta importanza economica e politica. Il cuore della Toscana, la cerniera con la Lombardia, con il mondo europeo-occidentale in fase di crescente, rapido sviluppo, era pur sempre sull'Arno, fra Firenze e Pisa. Siena, con la sua politica di espansione al mezzogiorno si poneva sempre più al margine di quel mondo.

Anche il suo cosiddetto tradizionale ghibellismo trova qualche spiegazione nella luce di questo destino storico. Non che il declino politico di Siena si spieghi col suo ghibellinismo, quasi che il crollo di quell'aggruppamento politico in tanta parte d'Italia coinvolgesse, necessariamente, anche il destino di Siena; e nemmeno che quel ghibellinismo fosse, unicamente, il contrapposto polemico al guelfismo di Firenze; ché Firenze, almeno nel '200 e avanti Montaperti non fu sempre guelfa, nè ivi sempre guelfismo significò adesione alla parte della Chiesa, ché anzi al principio fu proprio il contrario <sup>(86)</sup>; nè mai a Siena il ghibellismo fu, come a Firenze il guelfismo, almeno dopo Benevento, sinonimo di ortodossia politica e di patriottismo civico. Vero è che la oligarchia consolare prima, poi essa insieme con gli esponenti del « populus » credette di tutelare meglio gli interessi della città assumendo un atteggiamento remissivo di fronte all'autorità

<sup>(85)</sup> Hanno tre *stationes* a Grosseto fino da avanti il 1151 e nel 1151 ne ottengono altre tre (*Caleffo vecchio* cit., I, n. 31, p. 45). Quasi certamente erano depositi per il commercio del sale; cfr. D. BIZZARRI, *Il monopolio del sale a Grosseto*, nei suoi *Studi di storia del diritto* cit., p. 207, la quale tuttavia fa giustamente osservare che ancora nel 1246 i Senesi continuavano a rifornirsi di sale anche attraverso i Pisani.

<sup>(86)</sup> DAVIDSON, *Storia di Firenze* cit., II, p. 58 sg.



con la caduta del ghibellinismo tramonerà anche il potere politico del « populus » di Siena (<sup>97</sup>).

Così, nel fatto di guerra culminante di Montaperti sembrano venire come a un nodo tutti i motivi e i problemi della storia senese; ma Montaperti non li risolse, perchè non poteva risolverli; ed in questo senso Montaperti è un episodio, non una svolta storica nella storia di Siena, non una specie di appuntamento che la storia offrisse al destino di Siena e che essa potesse cogliere o mancare. Lasciamo stare che come evento puramente militare, Montaperti fu dovuto solo in parte alle forze senesi (<sup>98</sup>), ma non meno e forse più alla occasionale presenza dei contingenti tedeschi, lombardi e pugliesi di Giordano di Anglano; lasciamo stare che non è più il caso di giudicare Montaperti con l'animo, del resto degno di ogni rispetto, di quei padri del Risorgimento commiseranti il sangue fraterno sacrilegamente sparso e pronti forse a ridare a Firenze, in espiazione, il pennone del carroccio (se è proprio fiorentino) (<sup>99</sup>) come restituivano da Genova a Pisa le catene del Porto Pisano in espiazione della Meloria; lasciamo stare che nella situazione

(<sup>97</sup>) MONDOLFO, *Il populus* cit., pp. 45-48.

(<sup>98</sup>) Una certa esaltazione un po' enfatica di Montaperti, come vittoria militare dovuta tutta alle virtù senesi trapela già all'indomani del fatto d'armi, in una rubrica del Constituto del 1262: « cum intercessoribus virtuosisque meritis sanctissimi Georgii, militis militum, cuius patrocinio presidente guerrifico turbine et mole gravissima offensorum invadentis exercitus hostium Florentinorum, Lucensium, Pratensium, Pistoriensium, Vulturnorum, aliorum undique Vallis Else, eorumque sequacium Tuscorum et Lombardorum, qui civitatem Senarum et eius populum universum, tamquam ursus insaniens inhumaniter satagebant destruere... et nos, quos derelictos ab universis Italicis, ipsorum rebellium iam convictos extimabant... » (*Constit.* a 1262 cit., dist. I, § 126, p. 55).

(<sup>99</sup>) DAVIDSON, *Forschungen* cit. IV, p. 171 lo nega, richiamandosi alla memoria (anonima, ma di A. LISINI), in « Atti e Memorie dell'Accademia dei Rozzi, Sezione letteraria e di storia patria » III (1888), pp. 177 sg.

reale di allora, nel '200, e nello spirito del tempo, Montaperti fu un ennesimo episodio della lotta che gli stati (e Siena rispetto alla rivale Firenze era un vero stato) sempre hanno combattuto, finora, per la loro esistenza, bene o male intesa. Ciò che conta è che quella vittoria, comunque conseguita, non poteva distruggere i dati della natura e della storia, che non erano a favore di Siena.

Ozioso, e anche leggermente comico, discutere ora se fu o non fu un errore non « torre via Firenze » allora; è evidente che solo una momentanea congiuntura politico-militare poté assicurare a Siena l'egemonia politica in Toscana, ma solo per qualche anno; non è necessario il senno del poi per capire che Firenze si sarebbe risollecata (<sup>100</sup>); nè indulgere alle fumose teorie della geopolitica per concedere che il centro vitale della Toscana è lì, in quella conca d'Arno, come il centro della Lombardia è a Milano, la quale fu davvero « tolta via » due volte almeno, e *radicitus*, nella sua storia, nell'età gotica con una susseguente eclisse di almeno tre secoli, e nell'età sveva (<sup>101</sup>); ma sempre risorse, non perchè i milanesi fossero dotati miracolosamente di uno spirito particolarmente indomito, ma per la stessa ragione, quasi direi gravitazionale, per la quale le acque scendenti dai monti in mille rivoletti, si raccolgono al piano.

Ora, questo è particolarmente mirabile nella storia dei Senesi: la loro sfida continua contro condizioni della natura e della storia che congiuravano a lor danno. E'

(<sup>100</sup>) A ciò allude la profezia, sia pure post eventum, attribuita al leggendario Mago Merlino e trascritta da fra SALIMBENE, *Cronica* cit., II, p. 255: « Florentia florebit, in mundo tota lucebit Liliū depictum in campis erit a Senis devictum. Sed convalescet, liliū cum victoria crescet ». E nello stesso spirito la profezia che il VILLANI, *Cronica* cit., libro VI, cap. 80 mette in bocca al cardinale Bianco.

(<sup>101</sup>) Cfr. G. P. BOGNETTI in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. II (1954), pp. 38 sg. e G. L. BARNI, *ibidem*, vol. IV (1955), pp. 67 sg.



